

Cambiamenti Il successo del populismo in Europa preoccupa. Ma condannare il fenomeno senza cercare di comprendere i processi che lo hanno facilitato è inutile e controproducente

IL NAZIONALISMO DEI VULNERABILI E LA SUA RIVOLTA ANTILIBERISTA

di Nadia Urbinati

Il successo del populismo in terra europea ci deve preoccupare molto. Ma condannare il fenomeno senza cercare di comprendere i processi che lo hanno facilitato è inutile e controproducente. Le democrazie liberali non possono fare a meno di un «noi politico». Le loro istituzioni sono disegnate anche con lo scopo di contenere le pressioni verso la sua disgregazione. Nella storia politica moderna, gli Stati-nazione sono stati il punto di incontro che ha dosato queste pressioni. I regimi democratici si sostengono su una partnership pre-politica che trasformano in un'entità collettiva con una storia comune passata (non importa quando contestata e conflittuale) e futura. Poiché il «noi politico» non è un fenomeno naturale la sua costruzione deve essere costante, come del resto quella della democrazia. Questa storia ha successo nella misura in cui gli

Stati hanno successo. La sfida che li impegna oggi (soprattutto gli Stati che non hanno una dimensione continentale e una forza imperiale) è quella di preservare la loro funzione in un'età nella quale il liberalismo si è progressivamente dissociato dalla nazione democratica.

Le vittorie contro il nazionalismo aberrante del nazifascismo e contro il socialismo di Stato hanno fatto pensare alla «fine della storia». La fine della Guerra fredda ha coinciso con eventi di straordinaria importanza: dal 1991 al 1993 si è avuta la riunificazione tedesca, la nascita di diciannove Stati-nazione nell'Europa dell'Est, la guerra jugoslava, e l'approvazione del Trattato dell'Unione europea. Il nazionalismo aveva vinto tanto quanto il liberalismo. Eppure si vide solo il trionfo del liberalismo. Il quale, senza rivali, si radicalizzava: l'individualismo sconfinato, il mondo come una prateria. Si trattò di un'opportunità senza precedenti che ubriacò un po' tutti, a destra e a sinistra. L'edonismo del rischio e del consumo divenne egemonico negli Stati democratici. La morale della competizione cambiò



Il contratto sociale che ha tenuto insieme il combinato democrazia liberale e nazione ha perso potere in modo graduale

anche la cultura politica della sinistra, pronta a rallentare i lacci della sindacalizzazione sul lavoro e ad accettare la precarietà. La competizione a tutti i livelli e senza alcuna considerazione degli effetti sociali delle azioni ha avuto come esito l'espansione dei gap sociali ed economici tra persone e tra gruppi all'interno dello stesso Paese. E il contratto sociale che ha tenuto insieme il combinato democrazia liberale e nazione ha gradualmente perso potere. Un segno di questo deperimento, che sfugge ancora alla nostra attenzione, è la nascita di «nazioni forti» dentro le «nazioni larghe».

Il nazionalismo appare oggi in due forme diverse: gruppi nazionali dentro la «nazione larga» concentrati in territori distinti, sfruttano la debolezza dello Stato per ampliare le loro prerogative di governo — quello che da noi si chiama «regionalismo differenziato». I casi sono vari: Catalogna, Nord-Est italiano, ma anche Fiandre, Transilvania, Scozia, Kurdistan. Il nazionalismo dei gruppi regionali affluenti contro il nazionalismo largo dello Stato-nazione. Il fatto è che mentre il primo ha

un'omogeneità (a volte etno-linguistica e sempre socio-economica), il secondo non ce l'ha. Quest'ultimo è quell'artificiale «noi politico» che gli Stati si erano impegnati a consolidare attraverso l'inclusione politica, la democratizzazione, la scuola pubblica, il welfare.

Abbiamo dunque due nazionalismi: uno sposato al neoliberalismo, quello appunto delle regioni più ricche, e uno generale e generico. Se il primo ha una sua omogeneità, il secondo se la costruisce: e leader astuti la fabbricano facendo leva sulle emozioni che meglio esprimono la condizione di vulnerabilità sociale. Questo è il terreno di successo del populismo e del «noi» xenofobo. Il nazionalismo dei vulnerabili è il prodotto più inquietante del liberalismo senza moderazione, dell'erosione del welfare e della privatizzazione dei beni pubblici, di quelli che avrebbero dovuto riprodurre il «noi politico». Il nazionalismo dei vulnerabili è insieme rivolta contro il neoliberalismo globalistico e richiesta di riscrivere il contratto sociale per dare risposte ai loro legittimi bisogni.

